Nell'incertezza per il futuro è prevalsa la sfiducia

Ottana: nemmeno un sì per il contratto

Duecento operai non hanno voluto votare - Le ragioni vicine e lontane di questo voto - In ballo non è solo l'accordo - Anni di lotte sempre sotto la costante minaccia della chiusura

Dal nostro inviato

OTTANA — E' un «no» che scotta quello dei lavoratori della «Chimica e fibra del Tirso» al nuovo contratto dei chimici pubblici, perché è un «no» che va ben oltre la vertenza contrattuale.

In un'assemblea affollata (più di 800 operai) e dopo un confronto carico di tensione, una selva di mani alzate si è pronunciata «contro». Neppure un voto a favore, soltanto 16 gli astenuti, almeno 200 i lavoratori che ostentatamente hanno evitato di schierarsi. Un applauso si è smorzato sul nascere: il voto, questo voto, non è certo una vittoria di cui essere fieri. Cos'è allora?

A Ottana il dibattito continua, alimentato proprio dal risultato dell'assemblea, e non mancherà di influenzare il prossimo appuntamento (per settembre) del rinnovo del Consiglio di fabbrica. La «rivolta» cova sotto le ceneri. I lavoratori sanno che il disegno padronale di dividere la categoria, di separare le aree forti da quelle deboli, di mettere le fabbriche che tirano contro quelle che chiudono, è stato sconfitto anche col contratto. Ottana ha contribuito a questo successo, tallonando — prima, durante la vertenza contrattuale e ancora oggi — una proprietà (divisa, al 50 per cento, tra l'ANIC e la Montefibre) che non esita a ricorrere alla serrata pur di strumentalizzare e, al tempo stesso, «ghettizzare» la iniziativa operaia.

La strategia del padronato

Ma il padronato ha ripiegato o si è attestato per preparare un nuovo, più violento attacco? Questa è la vera preoccupazione. I lavoratori lo hanno fatto intendere chiaramente quando non hanno lesinato fischi anche a chi tentava di dare al «no» il significato di una rivendicazione salariale e corporativa. «E' ridicolo — ha esclamato un operaio — affermare che vogliamo le 5 mila lire in più subito e non fra qualche mese, quando durante l'autogestione abbiamo perso centinaia di migliaia di lire per mantenere aperta la fabbrica».

E allora? La molla della protesta è scattata perché nell'accordo contrattuale il sindacato, dando atto delle «gravi difficoltà del settore» delle fibre, ha concordato una differenziazione degli aumenti salariali (pur uguali per tutti nell'arco dei tre anni), la stessa concordata per le aziende private. E' una prova di responsabilità — ha detto Gastone Sclavi, segretario nazionale della FULC. E' una pericolosa breccia — hanno risposto i lavoratori.

Difficoltà del settore? Sì, ci sono. Ma perché queste difficoltà debbono essere tirate in ballo proprio col contratto e non nella gestione quotidiana di una crisi che viene dallo Stato? Forse che anche così il padronato non alimenta la tensione, la rabbia, la divisione? Di qui il dissenso. Sclavi ha elencato puntigliosamente tutti gli elementi dello scontro contrattuale: le polemiche tra le aziende pubbliche e quelle private; il tentativo delle une di accreditarsi scavalcando le altre; i profitti in aumento in certe società e i libri contabili di altre in tribunale; la precarietà del quadro politico e l'incapacità del governo di mettere ordine nel guazzabuglio d'interessi finanziari e di potere. Ma a Ottana tutto questo brucia sulla pelle e spinge alla radicalizzazione dello scontro. Ogni mediazione, pur necessaria nel contesto generale, suscita nuove perplessità. Si è diffidenti di tutto: e se il padronato ne approfitta? Non sarebbe la prima volta, del resto.

I 40 giorni di sciopero

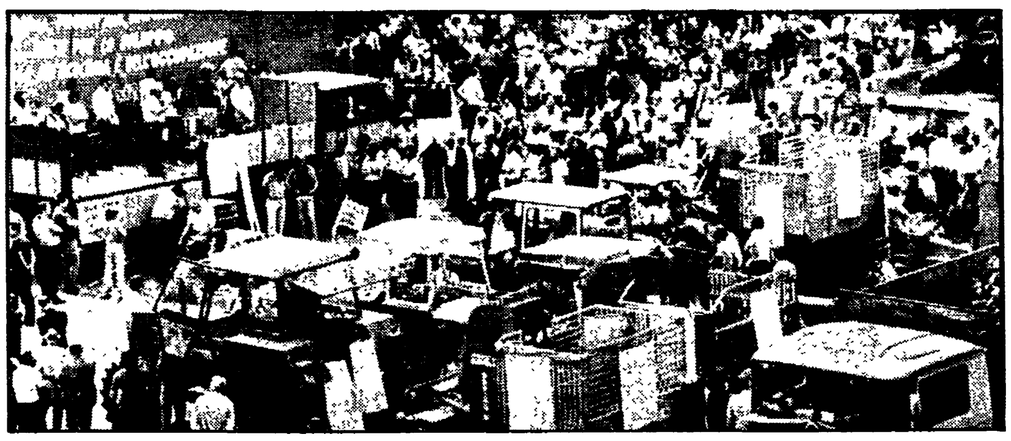
Riaffiora la memoria storica: la battaglia del '71, con 40 giorni consecutivi di sciopero, per conquistare il contratto dei chimici pubblici. Ora quella «maledetta clausola», apparentemente innocua, dà all'azienda «qualche argomento in più». Per far cosa? E' ancora cronaca. Qui hanno tentato di chiudere la fabbrica almeno tre volte, sono stati ripresti 600 licenziamenti, si è parlato di leasing, di smembramento della società, persino di vendita a gruppi stranieri. Come stare tranquilli? Non ci sono garanzie. Nemmeno questo difficile contratto — peraltro apprezzato per le tante conquiste normative — fuga le paure; anzi, preannuncia uno scontro ancora più duro. E' naturale che sia così, è il «mestiere» del sindacato. Ma a Ottana da tre anni almeno lo scontro ha il solo significato della lotta contro la chiusura della fabbrica. «Non possiamo sprecare energie».

No, Ottana ieri non ha votato soltanto contro il contratto, ma soprattutto contro una crisi che dura da troppo tempo e che troppi hanno interessi a manovrare. Il segnale è netto. Sclavi lo ha raccolto per affidarlo all'intero movimento: l'unità di cui la categoria ha dato tanta prova durante l'intera vertenza contrattuale ora deve riversarsi senza remore contro chi sta portando la chimica allo sfascio.

Pasquale Cascella

Nuovo aumento del prezzo dello zucchero?

La richiesta è stata avanzata dagli industriali saccari feri e posta come condizione al pagamento delle barbabietole che stanno per arrivare negli zuccherifici - Rotte le trattative a Roma - Ieri manifestazione a Bologna



Dal nostro inviato

BOLOGNA — Gli industriali saccariferi vogliono un nuovo aumento del prezzo dello zucchero. Le 80 lire in più scattate il 1. luglio scorso non bastano. Ne vogliono delle altre. E fin tanto che il governo non si impegnerà ad avanzare, e sostenere, la richiesta al CIP (Comitato interministeriale prezzi), loro non firmeranno alcun accordo con i produttori di barbabietole sul prezzo e sulle modalità di cessione del prodotto che già sta arrivando sui piazzali degli zuccherifici.

La richiesta è grave, il pericolo di un nuovo colpo ai bilanci dei consumatori grosso, il ricatto evidente. E odioso.

I baroni dello zucchero, guidati dall'Eridania che ormai li incarna quasi tutti, non sono mai stati un esempio di correttezza, tuttavia questa volta hanno veramente passato il segno. La loro arroganza deve avere una risposta ferma, i loro piani vanno ricacciati indietro.

Ieri mattina, qui a Bologna, una prima risposta di massa l'hanno avuta. A dargliela sono stati i bieticoltori innanzitutto, ai quali si sono uniti i lavoratori degli zuccherifici, gli autotrasportatori, i metalmeccanici delle fabbriche del gruppo Maraldi in crisi (Maraldi è anche un industriale saccarifero e i suoi stabilimenti fanno gola all'Eridania). Malgrado la vigilia ferragostana e il caldo afoso, il centro di Bologna è stato nuovamente teatro di una forte e vivace manifestazione (oltre tremila tra operai e contadini), di carattere regionale, conclusasi in piazza Nettuno. E' proprio ai piedi del Nettuno che è stata scaricata in segno di protesta una montagna di barbabietole «che non hanno prezzo».

Bieticoltori e autotrasportatori in piazza ci sono andati come si va allo zuccherificio, cioè con decine di camions e scavabietole, ricolmi di prodotto buono «perché la gente, che paga 750 lire un chilo di zucchero, veda con i propri occhi».

E' stato in piazza Nettuno, durante i comizi, che è stata denunciata la trovatanza degli industriali. Mentre si stanno aprendo — come ha ricordato la compagna Gigliola Cordiviola del sindacato unitario regionale degli alimentaristi — le fabbriche (già alcune lavorano ma entro il 16 e il 17 prossimi tutte saranno in funzione), i produttori agricoli non sanno ancora come saranno remunerati: non hanno alternative, le bietole devono consegnarle, altrimenti in campagna marciscono.

E' toccato al compagno Pietro Coltelli, segretario generale del CNB, illustrare l'atteggiamento industriale, che a Roma la sera innanzi era stato causa della rattura delle trattative nella sede del ministero dell'Agricoltura. Marcora aveva tentato una mediazione non proprio favorevole ai bieticoltori che probabilmente non l'avrebbero accettata. Per gli industriali sarebbe invece andata bene, a condizione però di un nuovo aumento del prezzo dello zucchero. La rottura a questo punto è stata inevitabile.

La pretesa dei «baroni» è insostenibile sia perché l'accordo deve essere sottoscritto sulla base dell'aumento delle 80 lire già avute e a seguito anche delle decisioni CEE (10 per cento di svalutazione della lira verde e 1,5 per cento di aumento del prezzo della barbabietola), sia perché un ulteriore aumento dello zucchero, che è alimento di prima necessità, determinerebbe altre tensioni inflazionistiche, sarebbe un nuovo colpo per stipendi, salari e pensioni, metterebbe nei guai l'industria dolciaria, toglierebbe prospettiva di sviluppo alla bieticoltura che vedrebbe ingigantirsi la concorrenza dell'isomerosi, un dolcificante liquido ricavato dal mais.

In un regime di alti prezzi, lo zucchero da mais potrebbe ben presto sostituire i 4-5 milioni di zucchero da barbabietola che vanno all'industria, il che provocherebbe una riduzione della superficie coltivata a bietola di almeno 100 mila ettari. Altro che sviluppo della bieticoltura (meridionale soprattutto) e della occupazione.

«*Da questa piazza noi denunciamo* — ha detto Giuliano Cazzola della federazione Cgil Cisl Uil — *non solo la prepotenza degli industriali, ma anche la latitanza del governo e nel contempo diamo una ennesima prova da che parte sta il senso di responsabilità e la volontà di contribuire a risolvere i problemi reali del Paese*».

Proprio quando il raccolto si preannuncia buono al punto da raggiungere per la prima volta i 15-15,5 milioni di quintali di zucchero che rappresentano quella autosufficienza ricercata dai vari piani, gli industriali dello zucchero lanciano siluri. Invece di favorire questo progresso agricolo, loro fanno di tutto per bloccarlo. Vogliono imporre al settore la loro ristrutturazione selvaggia e privata, come selvaggi e privati sono i loro profitti. Sviluppo della bieticoltura, Mezzogiorno, occupazione, lotta al carovita sono obiettivi che non si pongono minimamente. Adesso poi c'è l'isomerosi, dietro la quale si nasconde — ma nemmeno troppo — il nuovo comproprietario dell'Eridania, Serafino Ferruzzi, commerciante di cereali di livello mondiale, una potenza finanziaria in gran parte tutta ancora da scoprire. Ferruzzi Serafino, romagnolo, per l'Italia significa 25 milioni di quintali di mais. Tanto importiamo. Ed è con il mais che si fa l'isomerosi e la concorrenza alla barbabietola da zucchero.

Romano Bonifacci

Nella foto: **la manifestazione dei bieticoltori e dei lavoratori degli zuccherifici**

Ecco quanto costerà viaggiare in treno

Nel mese di luglio il costo della vita è aumentato dello 0,9 per cento

ROMA — Dal primo settembre prossimo entreranno in vigore gli aumenti delle tariffe ferroviarie — +10% — decisi in luglio dal governo. Quanto costerà dunque viaggiare in treno tra meno di un mese? Facciamo qualche esempio: andare da Roma a Firenze costerà in prima classe 12.200 lire invece di 11.100 lire. Il biglietto da Roma a Milano costerà invece 24.400 lire (22.200). In seconda classe i due biglietti costeranno rispettivamente 6.800 (6.200) e 13.600 (12.400). Per andare da Reggio Calabria a Milano si pagheranno, in prima classe 37.000 lire (erano 33.300); in seconda classe 19.800 (18.090). Il percorso Reggio Calabria-Torino ci costerà 37.000 lire (33.600) in prima classe e 19.900 (18.100) in seconda.

Ma non aumenterà soltanto il prezzo del biglietto. Sono, infatti, previsti aumenti del supplemento cuccetta (che passa a 4.600 lire), dei supplementi rapidi, degli abbonamenti, delle tariffe ridotte, delle carrozze letto e dei servizi di traghetto Civitavecchia Golfo degli Aranci. Per quanto riguarda il supplemento rapido, sulla Roma-Milano esso passerà da 6 mila e 300 a 6 mila e 900 per i rapidi ordinari; per quelli a prenotazione obbligatoria, il supplemento passerà da 7.800 lire a 8.600 lire.

Ma, come abbiamo già riferito sul giornale di ieri, questo non sarà l'ultimo aumento delle tariffe FS dell'anno. Il ministro dei Trasporti Preti sta infatti preparando un nuovo aumento del 10% per novembre, che dovrebbe scattare il 1. gennaio prossimo. Ci sarà anche un aumento del 20% delle tariffe del trasporto merci.

La manovra tariffaria sarà, dunque, superiore al 20 per cento complessivo, essendo il secondo aumento del 10% calcolato su tariffe che avranno già subito un aumento del 10%.

Crescono le tariffe pubbliche e crescono anche i prezzi. L'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli operai e degli impiegati, comunicato ieri dall'Istat, è aumentato in luglio dello 0,9 per cento. Si tratta, tuttavia, dell'aumento più contenuto dell'anno, anche se i prezzi al consumo continuano a crescere a un ritmo del 15% annuo. Il più basso indice di aumento del mese di luglio deriva però dal fatto che un certo contenimento dell'inflazione è caratteristico del periodo estivo.

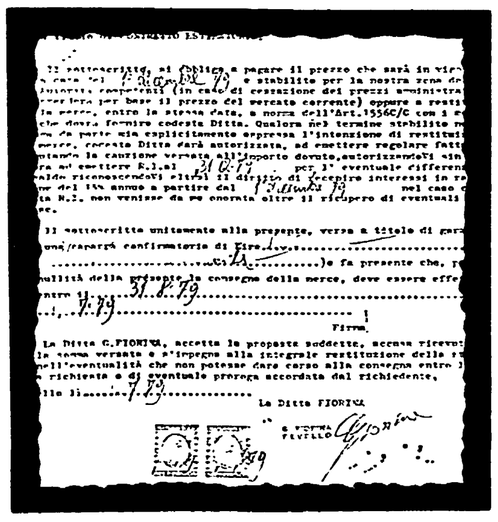
La voce che ha maggiormente contribuito a determinare lo scatto di luglio è stata quella relativa all'elettricità e combustibili che, da sola, ha subito una variazione del 6,1%. Tra le altre voci che hanno concorso all'aumento dei prezzi ci sono le abitazioni — per lo scatto dell'equo canone — rincarate nel complesso dell'1,4 per cento. Seguono gli alimentari (+0,8%), i servizi (+0,7%) e l'abbigliamento (+0,4%).

Si aspetta ora una ripresa dell'inflazione nel mese di settembre. Il problema è sapere quanto inciderà l'aumento delle tariffe pubbliche

s. g.

Con il gasolio siamo arrivati alla truffa aperta

Una ditta pretende i rincari fino a dicembre per merce venduta oggi



ROMA — Il miglioramento che si registra sui mercati internazionali dei prodotti petroliferi non ha rallentato, in Italia, la pressione ricattatoria sui prezzi. Siamo in presenza di posizioni di potere sul mercato che consentono ad alcuni operatori privati di colpire altri privati: la dimostrazione dell'esatto contrario di ciò che l'Unione Petrolifera vorrebbe dimostrare quando chiede i prezzi liberi. Quando un privato danneggia l'altro ingiustamente occorre, infatti, moltiplicare la vigilanza e soprattutto le sanzioni.

Ci è pervenuto da Revello (Torino) un contratto di fornitura di gasolio da riscaldamento col quale il prodotto viene ceduto con l'impegno per l'acquirente che, pur avendo pagato il prezzo del giorno, «si obbliga a pagare il prezzo che sarà in vigore in data 1. dicembre 1979 e stabilito per la nostra zona dall'Autorità competenti. In caso di cessazione dei prezzi amministrati prenderà per base i prezzi correnti. Oppure restituirà la merce». I venditori di prodotti petroliferi ricevono già il vantaggio di collocare a prezzo maggiorato le scorte acquistate nei mesi precedenti. Ora non si contentano più: pretendono di riscuotere anche gli aumenti di prezzo futuri, privi di qualsiasi relazione col costo del prodotto. La ditta Fiorina, che offre questo contratto, cerca di cautelarsi facendo appello al contratto detto *estimatorio* previsto dal Codice.

Ma si può applicare questa norma commerciale ad un prodotto che, per la sua particolare natura, è sottoposto a prezzo amministrato? Che senso avrebbe amministrare i prezzi, in modo che corrispondano ai costi effettivamente costatati, se poi si lasciasse obbligare il terrorizzato acquirente a pagare su costi inesistenti? Il ministero dell'Industria deve dunque intervenire severamente

Ieri il ministro Bisaglia ha riunito le società petrolifere per esaminare le forniture all'agricoltura. Nonostante l'indicazione di *priorità* le compagnie hanno ammesso di avere fornito agli agricoltori cinquemila tonnellate in meno. Data la modestia del quantitativo, è evidente la volontà di creare disagio. Bisaglia ha chiesto più precisi impegni per le prossime settimane; vedremo. Ieri nell'Alto Tevere i tabacchicoltori hanno manifestato perché mancavano del gasolio per gli essiccatoi, carenza che avevano denunciato già settimane addietro. Il ripetersi di questi episodi, i danni che provocano ad altri operatori, non lasciano altra strada che quella della severità. La via della carota, con gli aumenti di prezzo a ripetizione, è stata abbastanza sperimentata senza produrre effetti. Ancora ieri le società dicevano di «non trovare gasolio», nemmeno al prezzo di mercato. Intanto continuano a venderlo all'estero.

Si discute su costo del lavoro e oneri sociali

ROMA — Ancora una proroga, fino al 31 dicembre di questo anno, della fiscalizzazione (cioè della provvisoria riduzione e assunzione a carico dello Stato) degli oneri sociali delle imprese. Ma cominciano finalmente anche a delinearsi le basi perché sia l'ultima e perché da provvedimenti a spizzichi e bocconi si avvii il passaggio ad una ristrutturazione organica del sistema retributivo e dei rapporti tra salario diretto e indiretto.

Proprio mentre la proroga veniva approvata, in sede legislativa, dalla commissione Lavoro della Camera, la Federazione Cgil, Cisl, Uil riconosceva in una nota che il progetto presentato nei giorni scorsi dal ministro Scotti al Consiglio dei ministri per una risistemazione della materia oneri sociali impropri, «va nella direzione da tempo proposta dal movimento sindacale per la realizzazione di un piano organico di fiscalizzazione. Nelle 62 cartelle del progetto Scotti, tesi a distaccare gli aspetti più «collettivi» della sicurezza sociale (si pensi ad «oneri impropri» quali gli asili nido, l'addestramento professionale, l'assistenza ai minori orfani, ecc.) dal costo del lavoro vero e proprio che incide sull'industria privata, si riconosce insomma una base di discussione. Purché, aggiunge la nota della Federazione sindacale, ciò «non sia slegato da una riforma del prelievo fiscale che renda più equilibrata anche la politica del reperimento delle risorse», cioè da una risistemazione anche del modo in cui dovranno affluire nelle casse dello Stato i soldi che non andranno più a incidere sul costo del lavoro.

Naturalmente nulla per il momento garantisce che a questa proroga non seguano altre proroghe e che invece le risistemazioni organiche siano ancora rinviate. E questa è anche la considerazione in base alla quale i deputati comunisti, pur contrari alle proroghe, si sono astenuti per evitare che gli errori governativi siano pagati dai lavoratori e dalle imprese, ma hanno preteso un impegno formale del governo perché si giunga a provvedimenti organici prima della scadenza di questa nuova proroga.

In tema di costo del lavoro si registra anche un intervento del presidente della Confindustria Carli. Si tratta di una proposta di «accordo triennale tra le parti sociali», garantito dal governo, in base al quale gli aumenti di salario nominale dovrebbero essere costanti nel tempo e il potere d'acquisto reale dovrebbe essere assicurato dal governo con «appropriate riduzioni delle aliquote fiscali». Ancora una «fiscalizzazione» insomma, ma a favore questa volta dei lavoratori anziché delle imprese.

Nella discussione sul costo del lavoro, si inserisce anche un rapporto «Isfol-Censis» che documenta un fatto già rilevato in altre sedi. E cioè che il costo del lavoro in Italia è si cresciuto dal 1970 al 1976 in misura decisamente superiore alla media CEE (del 167,3% contro il 122,3% CEE e l'appena 80,7% della Germania), ma che, se si tiene conto della svalutazione della lira in questo stesso periodo, il costo del lavoro in Italia resta sempre ai livelli più bassi della CEE e anzi si registra un accrescersi del divario (più 59,6 per cento, di fronte ad un 88,3 per cento in Europa e un 106,3 per cento in Germania). Sono dati che confermano quanto pericolosa sia la strada di un aumento dei salari fondato sulla svalutazione e sull'inflazione, cioè sui processi spontanei del sistema

L'assenteista incentivato

Un decreto del ministro del Tesoro in data 23 luglio ha fissato l'emolumento del presidente dell'Isveimer (Istituto finanziario per il Mezzogiorno), in 30 milioni all'anno. All'attuale presidente, Ferdinando Ventriglia, reduce dai fasti del Banco di Roma dei tempi di Sindona e da tre precedenti liquidazioni, sarà sembrata una bazzecola. Per questo, forse, il ministro F.M. Pandolfi (quello del piano con blocco retributivo) ha ritenuto di oliare la mensa disponendo che ai presidente vengano pagate 50 mila lire di gettone per ogni presenza alle riunioni degli organi collegiali previsti dallo statuto dell'ente. C'era il pericolo che, sentendosi malpagato, il presidente disertasse — com'è avvenuto di recente all'Efibanca — le riunioni degli organi collegiali, da lui presieduti. Qui l'incentivo: due retribuzioni per la stessa funzione.

posta pensioni

Nuove tabelle per la ricongiunzione?

Molti come me non hanno ancora fatto richiesta di ricongiunzione dei contributi assicurativi, perché sono nella impossibilità di pagare cifre esorbitanti. Io, per esempio, per riscattare 11 anni di lavoro in fabbrica dovrei pagare lire 5.500.000, mentre un mio collega che ha 17 anni meno di me, per riscattare gli stessi anni dovrà pagare solo lire 1.000.000. Il che mi sembra ingiusto. Una legge così concepita manda in pensione i giovani anziché i vecchi. Desidererei sapere il vostro parere al riguardo tenendo presente che il ricongiungimento delle mie posizioni assicurative dovrebbe avvenire tra l'INPS e la CPDEL.

CARLO GHIRELLI
Gubbio (Perugia)

Quanto tu dovresti pagare per ricongiungere i contributi INPS alla CPDEL lo si può sapere ma in modo molto approssimativo. Non è perciò detto che tu dovresti pagare la cifra che hai indicato. Ti diciamo questo perché sull'entità dei pagamenti da effettuare per operare il trasferimento dei contributi secondo le indicazioni della legge n. 29 del febbraio 1974, le decisioni sono ancora in alto mare. Si dovrebbe applicare l'art. 13 della legge 1338 del 1962 che l'INPS mette in moto in presenza di omissioni contributive da parte delle aziende e di domande di riscatto. Ma sembra che queste tabelle non vadano bene, poiché lo Stato, gli Enti locali, ecc. non prevedono alcune forme di contribuzione che, invece, sono in atto nell'INPS. Sembra perciò che il Ministero del Tesoro abbia intenzione di varare nuove tabelle, per cui prima di poter definire il costo di ogni trasferimento, occorre attendere ancora qualche mese. Comunque sia, è vero quello che tu dici, indipendentemente dalle cifre che indichi, a proposito della diversità dell'onere che dovresti sostenere nei confronti di un tuo collega molto più giovane. Le tabelle — e sarà verosimilmente così anche per quelle che eventualmente varerà il dicastero del Tesoro — sono graduate a secondo di determinati fatti, uno dei quali, e forse il principale, è proprio l'età. Più si è anziani, più si paga; più si è giovani, meno si paga. Il perchè è presto spiegato: l'anziano è prossimo alla pensione, per cui non ci mette molto tempo a recuperare le somme versate, al contrario del giovane che, versata la somma per la ricongiunzione, dovrà attendere molto più tempo prima di riscuotere la pensione.

Per una pensione di guerra ('15-'18)

Per mio fratello Francesco, morto prigioniero in Germania nella guerra 1915-1918, non ho mai percepito alcuna pensione. Desidererei sapere se ne ho diritto o meno.

GIUSEPPE NUZZO
Diso (Lecce)

Le condizioni per aver diritto a pensione per tuo fratello morto quando era prigioniero di guerra in Germania durante la guerra 1915-1918, puoi desumerle dagli art. 57, 58 e 70 del Testo Unico delle norme in materia di pensioni di guerra, approvato con decreto del Presidente della Repubblica del 23 dicembre 1978 n. 915, pubblicato sul supplemento ordinario della Gazzetta Ufficiale n. 28 del 29 gennaio 1979. Tieni soprattutto presente che, affinché tu possa beneficiare della prestazione di che trattasi, è indispensabile che il defunto tuo fratello non abbia lasciato coniuge o figli con diritto a pensione e che il tuo reddito non sia superiore all'imposto annuo di lire 2.400.000.

Le notizie in nostro possesso

Il compagno Giuseppe Squarceri della classe 1918 (pos. n. 1127846) ha, a suo tempo, presentato un ricorso alla Corte dei Conti (n. 722714) per il riconoscimento della pensione di guerra richiesta fin dal 1967. La Commissione medica di Chieti lo propose per l'VIII categoria che egli non accettò. Il decreto di reiezione al quale è stato fatto ricorso porta il n. 2234729 notificato nel 1967. Il 13 maggio 1972 la Procura generale presso la Corte dei Conti rimise al Ministero del Tesoro il fascicolo ai sensi e per gli effetti dell'art. 13 della legge 28-7-71 n. 565. Ci consta che nel novembre e dicembre 1976 sono stati chiesti documenti all'INAM circa eventuali periodi di malattia sofferti dallo Squarceri negli ultimi 15-20 anni, e l'INAM non ha potuto dimostrare alcunché in quanto l'assistito nel 1962-1963 si iscrisse agli artigiani. Per tale motivo furono inviati documenti tramite la nostra sede INCA. Dopo tanto tempo trascorso non conosciamo ancora alcun esito.

BRUNO DE CONTI
INCA di Scafa
(Pescara)

L'attuale numero di posizione della pratica del compagno Giuseppe Squarceri, al quale consigliamo di far riferimento per eventuali altre richieste, è n. 93287/RR. Al Ministero del Tesoro non risulta pervenuta ancora alcuna risposta da parte dell'Inam che, comunque, dovrebbe farsi viva. Non risulta neppure pervenuta la documentazione sanitaria che sarebbe stata trasmessa tramite l'INCA. Peraltro, tale documentazione, se costituita da dichiarazioni rese oggi per allora, non sarebbe valida ai fini di una modifica del provvedimento originario e la pratica verrebbe quindi restituita alla Corte dei Conti per la pronuncia in sede giurisdizionale.

Conviene attendere

Sono costretto a chiedere la pensione. La mia posizione è la seguente: sono assicurato presso l'INPS dal 25-11-1953 al 15-11-1974 con 913 contributi settimanali. Dal 1-1-1976, a seguito di vincita di concorso, sono stato assunto al Comune con la qualifica di netturbino ed ora sono in aspettativa per malattia. Desidererei sapere se in base alla legge n. 29 del 7-2-1979 mi conviene fare la ricongiunzione alla CPDEL e quanto dovrei pagare. Con i contributi dell'INPS a quanti anni di servizio effettivo potrò arrivare? Anche pagando la somma che mi verrà richiesta, mi conviene fare la ricongiunzione presso la CPDEL o presso l'INPS?

ANTONIO CAMPO
Campo Calabro
(Reggio Calabria)

In linea teorica conviene ricongiungere alla CPDEL i contributi che in precedenza sono stati versati all'INPS. Questo discorso, però, vale solo in linea di principio. In via pratica le cose, per te, stanno in maniera un po' diversa. Tu dovresti trasferire alla CPDEL ben 17 anni e più di assicurazione INPS e perciò dovresti pagare una cifra assolutamente spropositata rispetto al tuo attuale stipendio. Non possiamo dire la somma da pagare perché il calcolo dipende da molti fattori che variano da persona a persona. Ti resta l'altra strada: ricongiungere all'INPS i versamenti CPDEL. In questo caso la operazione è gratuita. E' preferibile ad ogni modo attendere qualche tempo, di modo che si possano conoscere i coefficienti in base ai quali verranno stabilite le misure dei pagamenti dovuti in caso di ricongiunzione dei periodi assicurativi presso la CPDEL.

Forse conosci già le notizie

Dall'aprile 1974 all'aprile 1978 ho percepito la pensione di riversibilità. Nel maggio 1978, avendo compiuto i 18 anni di età, la pensione mi è stata sospesa. Senonché nel settembre del 1978 mi sono iscritta al 1. anno di università ed ho presentato all'INPS la relativa documentazione per il ripristino della pensione. Dopo otto mesi di silenzio, l'8 marzo scorso mi è pervenuta una comunicazione in cui è detto che la mia pratica è stata trasferita dalla sede principale dell'INPS di via Amba Aradam alla sede zonale di viale Ionio. Qui mi hanno invitato per chiarimenti che non ho mai avuto e, dopo un mese di telefonate andate a vuoto mi hanno detto prima che la mia situazione familiare non risultava chiara e che i ruoli del passato pagamento non si trovano in nessuna delle due sedi: così sembra che io non sia stata mai pensionata.

NADIA MALANDRUCCO
Roma

La sede zonale dell'INPS di viale Ionio in data 9-6-1979 ha inviato la documentazione relativa al ripristino della tua pensione di riversibilità, alla sede INPS di via Amba Aradam, la quale trovandosi già in possesso dei mandati di pagamento relativi ai ratei di pensione a te spettanti, potrà quanto prima provvedere alla loro riemissione. Riteniamo che tu sia già al corrente di tali notizie in quanto l'INPS di viale Ionio ci ha detto che la lettera inviata il 9-6-1976 in via Amba Aradam è stata trasmessa, per conoscenza, anche a te.

a cura di **F. Viteni**